

# Sopravvissuto all'inferno

## Alberto Mieli aveva solo 17 anni nel 1943

**«Spero, prego che nessuno veda quello che abbiamo visto noi nei lager nazisti. Eravamo trattati come numeri, fatti a pezzi per gioco. Ci costrinsero a dormire sui corpi dei morti»**

STEFANIA MICCOLIS

**ALBERTO MIELI AVEVA DICIASSETTE ANNI NEL 1943 E VIVEVA CON LA FAMIGLIA NELLE CASE POPOLARI DELLA GARBATELLA.** Ricorda che quel 16 ottobre vennero avvisati e scapparono a nascondersi in una casa dietro il Ministero di Grazia e giustizia. «Ci avvisarono che stavano facendo rastrellamenti al ghetto. Credevamo prendessero solo gli uomini per mandarli a lavorare, invece purtroppo presero bambini, donne incinta, vecchi e malati; 1200 persone. In giro per la città c'erano dei delatori, per tremila lire vendevano la vita di un uomo. Ma non posso dire ci fosse antisemitismo a Roma, tanto è vero che dei miei familiari sono stato preso solo io. I miei fratelli, eravamo in otto, sono stati accolti ciascuno da una famiglia della Garbatella, ci fu una grande solidarietà, vennero trattati come figli».

«Del 16 ottobre c'è poco da raccontare - si commuove Alberto Mieli, ricordando quel giorno ed ha anche un tremolio mentre parla - fecero trovare i camion fuori dalla piazza dove oggi c'è la scritta che ricorda il rastrellamento, e caricarono le persone». Non bastarono quei cinquanta chili d'oro che i tedeschi vollero dalla comunità ebraica (e molti cattolici parteciparono a questa raccolta) con l'assicurazione che gli ebrei non sarebbero stati toccati. «Io fui preso a novembre, per una banalità». Racconta quel giorno in cui suonò l'allarme e si nascose in un ricovero antiaereo, in un sottoscala: «per fare l'uomo, detti dieci lire a due partigiani. In cambio ricevetti due francobolli ai quali non detti nessuna importanza, e li misi nel taschino della giacca». Dopo tre giorni nello stesso sottoscala entrarono tre della Gestapo e quattro della Xa Mas; messo al muro e perquisito gli trovarono i francobolli: «Ebbi la presenza di spirito di dirgli che li avevo trovati per terra davanti a un negozio in via Arenula».

In prigione al Regina Coeli fu messo nel sesto braccio: «Il braccio era sotto controllo diretto della Gestapo e della SS. Ero insieme ai prigionieri politici; non saprei dire i loro nomi e poi adesso non li riconoscerai perché stanno disgraziatamente tutti dentro le fosse Ardeatine. Tutto il sesto braccio finì completamente alle fosse Ardeatine e poiché non raggiunsero il numero, presero anche cinquantasei ebrei» (Alla domanda su Priebke, risponde controvoglia: «Lui non solo dette l'ordine, ma fece parte dell'uccisione diretta; ma è una cosa vergognosa tutta l'importanza che televisioni e giornali hanno dato a costui. Che importanza vuole dare a un uomo che ha vissuto cento anni senza pentirsi?»).

Dopo essere stato torturato per quei francobolli - lo portarono al campo di Fossoli vicino a Carpi, quindi ad Auschwitz. «Nessuna mente umana può immaginare che cosa facessero ad Auschwitz. Uccidevano per la malvagità di uccidere. Era una cosa indescrivibile. Non avevano nessun rispetto per la vita umana. I bambini di due-tre mesi, presi per i piedini, lividi di freddo, li facevano dondolare e poi con violenza li lanciavano in aria e gli sparavano come se fossero stati dei volatili. Una malvagità incredibile. Prendevano ragazze, appena adolescenti, le portavano nelle baracche adibite a bordelli».

Mostra il numero marchiato sul braccio a Birkenau: «Eri un numero, non un essere umano. Mi salvarsi perché mi mandarono a lavorare nelle

fabbriche di guerra a Sosnowiec, c'era un poco più di mangiare ed ho avuto la fortuna di lavorare con civili. Ricorda la marcia dei 620 km per arrivare al confine della Cecoslovacchia, nel mese di febbraio, notte e giorno. «Avevamo perso la cognizione del tempo. Eravamo lerci, non ci facevano lavare e la notte dormivamo in mezzo alla fanghiglia delle bestie. Ci rinchiusero poi per sei giorni nei vagoni piombati, senza acqua e senza cibo. Molti morivano e i corpi venivano messi lungo le pareti dei vagoni. Di notte li usavamo come cuscini; a volte ti voltavi e ti trovavi col viso del morto davanti». Mentre piange, Alberto Mieli spera che nessuno veda più ciò che i suoi occhi furono costretti a vedere. «Papa Wojtyła mi chiese un giorno: figliolo come hai fatto a salvarti da quell'inferno? Io gli dissi: Santità a questa domanda non so risponderle».

Non sa rispondere. Ha le mani che tremano e gli occhi lucidi Alberto quando se ne va.



Le foto della mostra «16 ottobre 1943. La razzia degli ebrei di Roma» da oggi al Vittoriano di Roma

## Riccardo e Lisetta Storia di due fratelli

**Pubblichiamo alcuni stralci dal libro «Io ci sarò» di Lia Levi, che spiega ai più piccoli le leggi razziali e la Resistenza**

LIA LEVI

**MA UN'ALTRA BRUTTA BESTIA SI ERA MESSA DI TRAVERSO NELLA LORO STRADA** a rendere più complicata la vita di Riccardo e Lisetta (e naturalmente quella della famiglia).

Proprio nei giorni del terribile incidente dei genitori l'Italia era entrata in guerra, con i tedeschi come alleati e i francesi e gli inglesi come nemici. Ma era ormai da due anni che per qualcuno era come se la guerra fosse già scoppiata. Il capo del governo fascista aveva deciso un giorno di fare una sua battaglia privata puntando il bersaglio sugli ebrei italiani. Ne erano venute fuori delle leggi speciali che toglievano agli ebrei quasi tutti i diritti, compreso quello di lavorare (per gli adulti) e di andare a scuola (per i bambini e i ragazzi).

Ecco, la famiglia di Riccardo e Lisetta, quella dei nonni e degli zii e di tanti loro amici erano ebrei e perciò si erano trovate all'improvviso in grandi guai. Senza lavoro e fuori dalla scuola la vita si era presentata con delle belle complica-

zioni! Per fortuna nelle città abbastanza grandi era stato dato il permesso di organizzare delle scuole ebraiche, giusto in tempo per Riccardo, che era potuto entrare in Prima elementare in un istituto ebraico a Roma. Per Lisetta non c'era stato bisogno. Era ancora beatamente troppo piccola.

Quando i suoi genitori erano morti, Riccardo era ormai in Terza. Dopo, quando si era cominciato a discutere della sistemazione dei bambini, il «problema scuola» era stato il primo a venir fuori. Nel paese della Sabina dove vivevano i nonni una scuola ebraica certo non esisteva.



**IO CI SARÒ**  
Lia Levi  
pagine 192  
euro 8,00  
Piemme

**TUTTE LE INIZIATIVE OGGI: LA DIRETTA SU RADIOTRE**

### Napolitano in Sinagoga e poi la marcia silenziosa degli ebrei

Le celebrazioni per ricordare il sabato nero del Ghetto ebraico di Roma, 70 anni dopo, sarà aperto stamane alle 11 in Sinagoga alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del rabbino capo Di Segni e del presidente della comunità ebraica Pacifici. Saranno presenti anche i sopravvissuti della Shoah. Alle 18,45 partirà la marcia silenziosa degli ebrei romani e della Comunità di Sant'Egidio che prenderà il via da piazza S.Maria in Trastevere e arriverà fino a Largo 16 ottobre 1943. Verrà ricordato il percorso dei

deportati che dal ghetto furono condotti al Collegio Militare a Trastevere prima di essere imprigionati nei treni con destinazione Auschwitz. Dalle 19.30 uno speciale di Radio3 in diretta dal Portico d'Ottavia a Roma. Il direttore Marino Sinibaldi in compagnia di storici e altri ospiti seguirà la fiaccolata e la commemorazione ufficiale e darà voce a memorie e testimonianze di chi visse in prima persona quel tragico sabato nero. Una pagina di storia che colpi non solo gli ebrei romani residenti nel vecchio Ghetto, ma che sconvolse tutta

la città. Una memoria collettiva tramandata, a fatica, di padre in figlio e che oggi dovrebbe finalmente trovare un riconoscimento condiviso anche per raggiungere le giovani generazioni. E alle ore 17 all'Isola Tiberina (Sala Assunta) l'associazione Voci nel Deserto ripercorrerà i luoghi della memoria dall'Isola Tiberina alla Stazione Tiburtina, con un gruppo di artisti, storici e giornalisti si impegna nel tener vivo il ricordo di quanti hanno sacrificato la propria vita a beneficio del prossimo e della giustizia.

Era stato anche per questo, oltre che per l'età dei nonni, che si era capito: i nipoti non potevano restare a vivere con loro. I nonni li avrebbero visti ancora, questo era sicuro. Ogni estate si sarebbero trovati tutti insieme con le cugine a fare baranda in quella grande casa vicina alla campagna.

Nella Ferrara dove abitavano zio Mauro e zia Silvia una scuola ebraica invece c'era e tutti ne dicevano un gran bene perché vi insegnavano docenti bravissimi e persino uno scrittore.

Per Riccardo non era certo questa la prima delle sue preoccupazioni. Per lui sarebbe andato benissimo passare tutto il tempo a guardare lo zio quando aggiustava le radio, ma pare proprio che per gli adulti quella della scuola sia una vera fissazione.

E torniamo alla nostra storia, al momento in cui i due fratelli si erano salutati. Riccardo era già partito con lo zio, e Lisetta giocava con la cuginetta Viviana alla scuola delle bambole. Avevano litigato quasi subito su chi doveva fare la maestra, e si erano messe a gridare, così, sbuffando con aria da grande dama, era dovuta intervenire Carola, la sorella più grande di Viviana, che aveva suggerito: «Una di voi è la maestra, l'altra la direttrice». Le due bambine avevano accettato con grande entusiasmo questa meravigliosa idea.

Viviana di mattina andava all'asilo e zia Flora aveva convinto Lisetta. Si sarebbe divertita di sicuro, diceva, e con le maestre nessun problema, lei ci aveva già parlato, avrebbero accettato una nuova bambina anche se si era già a metà dell'anno.

Per vincere la paura Lisetta aveva infilato nel cestino della merenda la sua matita preferita. Era un pastello di un giallo così forte che poteva sembrare anche arancione, l'ideale per quando le veniva voglia di disegnare il sole. Lei con un colore così fantastico ne disegnava tanti di soli e con raggi lunghissimi che quasi uscivano dal foglio. Quella matita giallo-arancione Lisetta all'asilo la faceva vedere a tutti come se fosse il migliore oggetto che uno possa incontrare nella vita.

Un giorno non l'aveva più trovata nel cestino e aveva pianto tutte le sue lacrime. Era stata Viviana, con il suo occhio furbo a cui non sfuggiva niente, a trovare il colpevole. Era un bambino dal naso schiacciato di nome Sergio, che da vero sciocco aveva nascosto la matita nella tasca del suo grembiule a quadretti bianchi e celesti. La matita era più lunga della tasca e così spuntava con il suo giallo-arancione come una macchia o una freccia che indicava «ecco qui il colpevole». «Non ci provare mai più!» aveva gridato Lisetta. «Io ho un fratello grande che tu non sai cosa è capace di fare a quelli che si mettono contro di me».

© 2013 Edizioni Piemme SpA, Milano  
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati